XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(22/10/2023 - Omelia - don Claudio)

(Isaia 45,1.4-6 * Salmo 95/96,1.3-5.7-10 * Tessalonicesi 1,1-5b * Matteo 22,15-21)

I Vangeli delle ultime tre domeniche ci hanno raccontato tre parabole narrate da Gesù per smascherare l'infedeltà e l'ipocrisia dei «*principi dei sacerdoti e degli anziani del popolo*». Ma, le parole di Gesù invece di suscitare conversione e pentimento hanno provocato una reazione opposta: «*Udite queste parole* – annota l'Evangelista – *i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo*».

Il difficile brano del Vangelo di oggi si apre appunto con il piano da essi messo in atto per eliminare Gesù, con quella famosa domanda tranello: «*È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?*». Si tratta di una specie di intrigo fra farisei ed erodiani per cogliere Gesù in fallo nei suoi discorsi ed avere di che accusarlo.

È nauseante questo particolare! Spesso per fare del male alcuni sono disposti ad allearsi con chiunque. L'odio, infatti, ha il potere mortifero di accecare e così accade che anche persone e gruppi divisi da antichi rancori improvvisamente vadano a braccetto contro un comune avversario. Come recita un noto adagio: «*Il nemico del mio nemico, è mio amico*».

È ciò che avviene in questo Vangelo. Farisei ed erodiani, nemici giurati da sempre, si accordano per ingannare Gesù. Con una domanda trabocchetto egli viene provocato a dire la sua su affari politici e religiosi: «*È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?*». Una trappola ben congeniata con cui i nemici di Gesù erano convinti di avergli teso un laccio dal quale non sarebbe potuto scappare. Con qualsiasi risposta, Gesù, avrebbe rischiato la vita, o per la "spada" degli uni, o per il "pugnale" degli altri.

Ma, Gesù non cade nella subdola trappola: ipocriti, li chiama, cioè "attori", "commedianti": la vostra vita è una recita!

Per capire meglio la portata della domanda rivolta a Gesù occorre sapere che, in quel tempo, sulla Giudea – che era una periferica provincia dell'impero – incombeva pesantemente la mano di Roma. E, uno dei segni più odiosi per fare pesare al popolo la sua condizione di dipendenza e di servitù era il cosiddetto "tributo": si trattava di un denaro a testa che tutti dovevano versare nelle casse dell'esoso impero. Questa tassa, riscossa mediante monete coniate con l'immagine dell'imperatore, non era soltanto uno schiaffo alla libertà dei Giudei, ma anche un'odiosa provocazione religiosa, perché andava contro il primo Comandamento della Legge: «*Non avrai altro Dio fuori di me*», mentre Cesare, l'imperatore di Roma, era considerato alla stregua di una divinità.

E, come accade sempre nelle questioni politiche e spesso anche in quelle religiose, le posizioni della gente, anche in quel tempo, erano diverse e divergenti.

I farisei pagavano le tasse, ma con fortissime riserve e sottili polemiche; gli erodiani erano invece filo-romani, collaborazionisti degli occupanti stranieri.

Alla loro comune domanda, se Gesù dirà di sì, cioè che è lecito pagare il tributo a Cesare, potrà essere accusato di collaborazionismo dai farisei. Se dirà di no, passerà per sovversivo davanti agli erodiani. In un modo, o nell'altro, la sua risposta causerà un motivo grave per una sicura condanna.

Ma, alla domanda perversa di chi vuole trovare di che accusarlo mettendolo o contro Roma o contro la sua gente, Gesù risponde giocando al rialzo. Scopre i nervi della loro malizia ed infrange d'incanto il loro piano diabolico, lasciando tutti a bocca aperta. Dopo aver fatto verificare dai suoi stessi attentatori ciò ch'era scritto e scolpito sulla moneta del tributo, Gesù conclude: «*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*». Gesù riconosce, cioè, in primo luogo la legittimità del potere umano che comporta l'obbligo di pagare le tasse e di contribuire così al bene comune. Un dovere civile, dunque morale! Ma con la stessa

risposta Gesù relativizza anche ogni potere umano e ne pone un limite invalicabile. Si tratta di dare a Cesare ciò che gli spetta, ma non ciò che non gli appartiene, perché ogni divinizzazione umana è un'usurpazione!

È da notare che Gesù cambia il verbo "dare" della domanda con il verbo "restituire" della sua risposta. «*Rendete a Cesare… rendete a Dio!*». Come a dire: nulla di ciò che hai è davvero tuo e soltanto tuo. Tutto è dono che viene prima di te e va oltre te. Un tessuto di doni e di debiti è la tua vita.
Da un lato, dunque, Gesù chiede di essere leali con la società e con lo stato. Se riceviamo servizi, abbiamo anche il dovere di contribuire ai loro costi. Se accettiamo o pretendiamo un'organizzazione di vita sociale dobbiamo essere coerenti contribuendo al suo buon funzionamento. Ho ricevuto istruzione, sanità, giustizia, coesione sociale, servizi per i più fragili, cultura, assistenza, ponti e strade? … ora restituisco qualcosa: «*Rendete dunque a Cesare!*». Vale a dire: tutti devono pagare le imposte per i servizi che raggiungono tutti! O, per dirla con parole più semplici e dirette: l'evasione fiscale non è solo un reato, è anche un peccato! Qualcuno ha commentato: «*Come non applicare questa chiarezza immediata di Gesù ai nostri giorni di faticose riflessioni su manovre finanziarie, tasse, fisco; ai farisei di oggi, per i quali evadere le imposte, cioè non restituire e trattenere per sé, è normale e persino legale?*».
Ma c'è di più. Un esegeta contemporaneo ha scritto: «Rendete dunque a Cesare... *Ma chi è Cesare? Lo Stato, il potere politico, con il suo pantheon di facce molto note e poco amate? No, Cesare indica molto più di questo. Oso pensare che il vero nome di Cesare oggi… sia non solo la società, ma il bene comune: terra e poveri, aria e acqua, clima e creature, l'unica arca di Noè su cui tutti siamo imbarcati, e non ce n'è un'altra di riserva. Il più serio problema del pianeta. Hai ricevuto molto, ora non depredare, non avvelenare, non mutilare madre terra, ma prenditene cura a tua volta*» (E. Ronchi). A queste parole fanno eco le parole di papa Francesco nella recente Esortazione Apostolica *"Laudate Deum"*: «*C'è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto del povero. Il mondo canta un Amore infinito, come non averne cura?*» (n. 65).
Senza scadere, però, in un pernicioso equivoco, tutt'altro che virtuale: *«Verranno giorni – dice Solov'ëv, e anzi sono già venuti, diciamo noi –, che il cristianesimo sarà ridotto a pura azione umanitaria, nei vari campi dell'assistenza, della solidarietà, del filantropismo, della cultura. Il messaggio evangelico identificato nell'impegno al dialogo tra i popoli e le religioni, nella ricerca del benessere e del progresso, nell'esortazione a rispettare la natura. Ma se il cristiano, per amore di apertura al mondo e di buon vicinato con tutti, quasi senza avvedersene, stempera sostanzialmente il Fatto salvifico nella esaltazione e nel conseguimento di questi traguardi secondari, allora egli si preclude la connessione personale con il Figlio di Dio, crocifisso e risorto, consuma a poco a poco il peccato di apostasia e si ritrova, alla fine, dalla parte dell'Anticristo*» (Card. Giacomo Biffi, 29 agosto 1991 – *Meeting* di Rimini).

In effetti, Gesù aggiunge: «*Rendete a Dio quello che è di Dio!*». A Cesare le cose, a Dio le persone! A Cesare oro, argento, tasse e tributi, a Dio l'uomo!
Ancora *Ermes Ronchi*, commentando questo Vangelo, ha scritto così: «*A me, ad ogni persona, Gesù ripete: "tu non appartieni a nessun potere, resta libero da tutti, ribelle ad ogni tentazione di lasciarti asservire". Ad ogni potere umano il Vangelo dice: "non appropriarti dell'uomo. Non violarlo, non umiliarlo: è cosa di Dio; ogni creatura è prodigio grande che ha il Creatore nel sangue e nel respiro"*».
A me, a noi – aggiungo io – Gesù ricorda che, come talento che porta la sua effigie, io devo restituire niente meno che me stesso, tutta la mia vita: facendo sì che la sua immagine coniata in me da originaria e indistruttibile diventi anche immagine somigliante. E così sia!